I QUATTRO
POETI ITALIANI

TOMO DECIMO.

DAI TORCHI DI G. DIDOT MAGGIORE,
STAMPATORE DEL RE.

SI VENDE PURE DA BAUDRY,
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.

LA GERUSALEMME

E

L' AMINTA

DI TORQUATO TASSO

CON NOTE DI DIVERSI

PER DILIGENZA E STUDIO

DI ANTONIO BUTTURA.

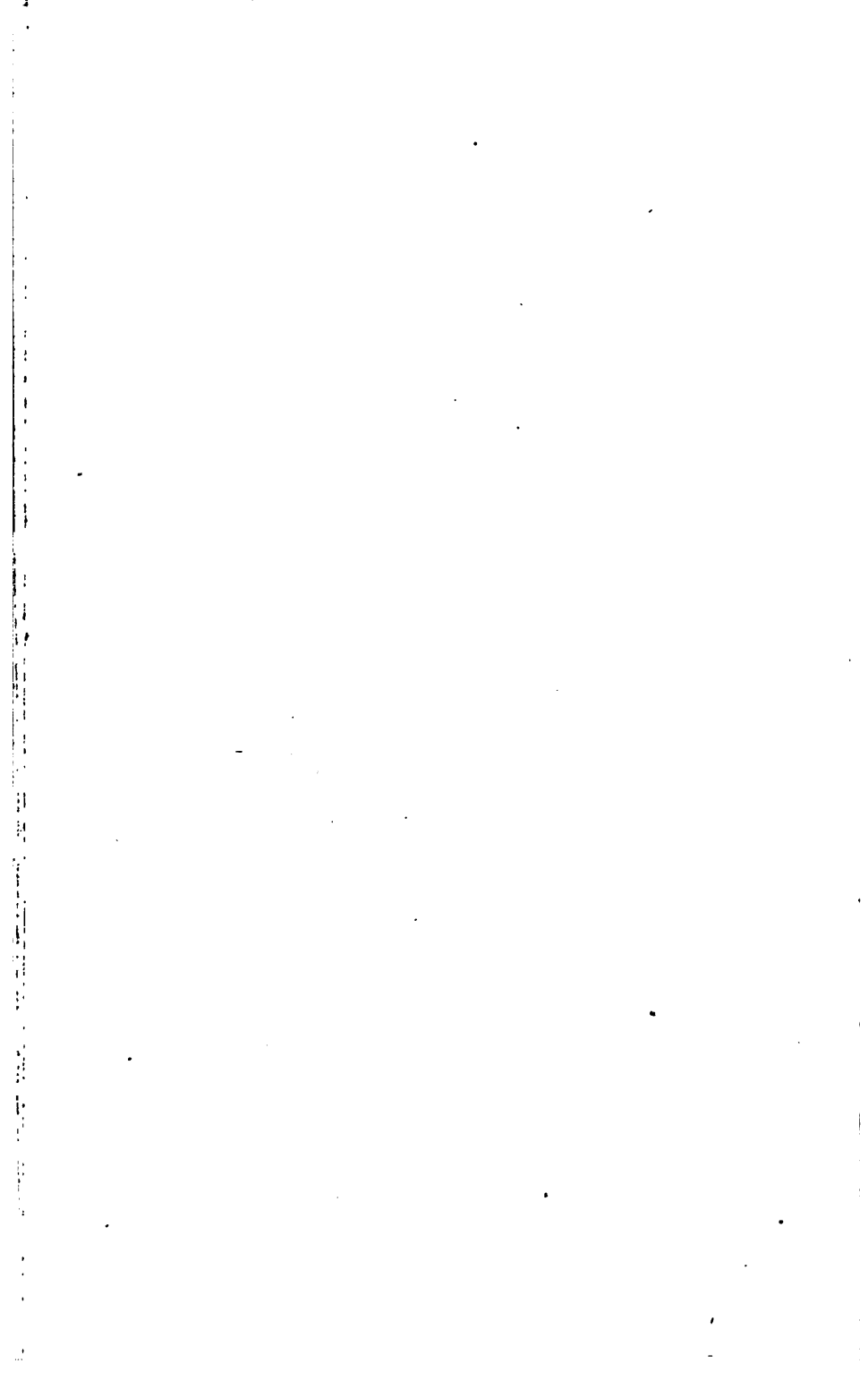
TOMO SECONDO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M. DCCCXXIII.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli: selva incantata; aridità eccessiva. Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Talchè contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende,
Che sparge d' ogni intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago; e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole,
E tre scosse la verga ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti,
Come voi ch' all' inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti;
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
E te, signor de' regni empi del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, com' ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re, ben s' assicura;
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta:
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta:
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sótto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme.
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto nè folgore nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido.
Oh pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano; e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella arte.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli! e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di Natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda;
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica·
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso.
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfin un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu che dentro ai chiostri della Morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti;
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)
M' hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri appiè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema,
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose:
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso:
Vernò in quel punto ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò, ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto:
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole;
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei riede.

LIV.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno:
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelunche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' imagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calor aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' ave;
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada,
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom che ha titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui (disse) e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguì Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedi avria ben pronti,
Ma gli schiva ed abborre; e colla fede
Che faria stare i fiumi e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così gridando la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresc' onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

CANTO XIV.

Goffredo accorda alle preghiere de' principi la grazia di Rinaldo, e invia due messaggieri per richiamarlo.

I.

UscIVA omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la Notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo:
Ma vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio ad dì nascente:
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente,
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe imagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde siccome entro uno speglio ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i monti, i lumi e l' armonía;
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontro a lui venia;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
Goffredo, non m' accogli, e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' imago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e non già come credi
(Dicea) son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che Mente eterna informa e gira;
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or Ocean chiamate, or Vasto,
Nulla eguale a tai nómi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poi ch' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È (replicogli Ugon) la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio:

XIII.

Perchè, se l' alta Providenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde, tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa,
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quelli onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu, nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora;
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progeníe uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso,
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me, sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire;
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle e l' usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gli indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica famá, e per secura
Opinion, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me; so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio,
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua cresciuto è per novella piova.

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto:
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelunche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede,
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di rare pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte:
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti;

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi:

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero:
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e Signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nutre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica, d' argento
Mancar gran vasi di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Com' ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse,
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse, di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga; e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potèa ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno:
Oltrechè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nudrito
Fruttò risse e discordie; e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso:
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo; e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro.

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là cogli occhi corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscio;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena,
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valorè il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali:
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo,
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor, più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
Colle vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

Appiè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Poi via maggior, se dritto il ver s' estima,
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Innebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva,
V' allettin poi, nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò, gli alziate al volto;
Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Che a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

Viaggio de' due messaggieri: scorrendo il Mediterraneo, osservano l' armata del re d' Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

I.

Gia richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio,
Prima che' l dì che spunta omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accomiato (ei disse) ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave; e in poppa quella
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, ò fortunati, in questa
Nave ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigi portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti;
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo:
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente:
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non hà insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera
E i piè si lava nell' instabil' onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor fòci minori:
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi coll' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa;
E 'l capo di Giudecca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontro a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman coll' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi, ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti:
Trovar Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più avanti;
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l' Oceano, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Cade e l'altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse, e se più avante
Nel mondo ove corriamo ave abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sì ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde:
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispos' ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inopisto mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella: e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte:

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nominò la prisca etate;
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre; e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna: ed omai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete,
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è 'l guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso,
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gia, ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelunca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate (disse poi) quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi colla guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, dall' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba,
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi há poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Or rientra in se stesso, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata,
Si sferza colla coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista;
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte, ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole;

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già delle feconde
Spume dell' Ocean la Dea d' amore:
Tal apparve costei, tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:

LXI.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
lle sue noje, e quel piacer si sente,
e già sentì ne' secoli dell' oro
antica e senza fren libera gente.
arme che fin a qui d' uopo vi foro,
ete omai depor sicuramente,
acrarle in quest' ombra alla quiete;
e guerrieri qui sol d' Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
vi, e l' erbetta morbida de' prati.
i menerenvi anzi il regale aspetto
lei che qui fa i servi suoi beati;
e v' accorrà nel bel numero eletto
quei ch' alle sue gioje ha destinati.
pria la polve in queste acque deporre
piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
invito accompagnò d' atti e di sguardi,
come al suon delle canore corde
accompagnano i passi or presti or tardi.
i cavalieri hanno indurate e sorde
alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
fuor s' aggira, e solo i sensi molce:

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nasçenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior, però che cento
L' ampio albergo n' avea, passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar colla conocchia Alcide.
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle;
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole colla destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide.
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi:
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina:

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
ell' imperio del mondo ov' egli aspira.
n fugge, no; non teme il fier, non teme:
segue lei che fugge, e seco il tira.
dresti lui, simile ad uom che freme
amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
rar alternamente or la crudele
gna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
ender pare in grembo a lei la morte;
el piacer d' un bel leggiadro volto
nbra che 'l duro fato egli conforte.
cotai segni variato e scolto
il metallo delle regie porte.
uo guerrier, poichè dal vago obietto
volser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
herza, e con dubbio corso or cala or monta;
ieste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
mentre ei vien, se che ritorna affronta:
li, e più inestricabili conserte
n queste vie; ma il libro in se le impronta,
libro don del mago; e d' esse in modo
rla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelunche in una vista offerse.
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi, sì misto il culto è col negletto,
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzozi augelli infra le verdi fronde
emprano a prova lascivette note.
ormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
rrir, che variamente ella percote:
uando taccion gli augelli, alto risponde;
uando cantan gli augei, più lieve scote.
caso od arte, or accompagna ed ora
erna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
color vari, ed ha purpureo il rostro;
ingue snoda in guisa larga, e parte
voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
uesto ivi allor continuò con arte
nta il parlar, che fu mirabil mostro.
cquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
l verde suo modesta e verginella,
e mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
uanto si mostra men, tanto è più bella.
eco poi nudo il sen già baldanzosa
spiega: ecco poi langue, e non par quella;
uella non par, che desiata avanti
u da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno,
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde;
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e 'l acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e côstante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere,
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante (estranio arnese!)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto!
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, o che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, cosparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo, e timido e dimesso
E fisso a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide,, ahi fera vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede; e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola; e fuor di se, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lacrimosa;
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa; e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi:
Così costei che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima;

XLIII.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggo, è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLIV.

Se m' odii, e 'n ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai; nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai vari argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVI.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra, anch' io t' affretto:
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta:
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile:
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

XLIX.

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qualsisia, beltà negletta.

L.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto. Ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

LI.

Non entra amore a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone e infinge;

LII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! odj non son nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIII.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LIV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LV.

Rimanti in pace: io vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVI.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri Tempi?

LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti; udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LX.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi! oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote; e prende, e tu nol credi,
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXI.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè d' intorno, scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

LXIII.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr'arte
Io non ho dunque? Ahi seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vo' superarlo
Nell' arti sue... Ma dove son? che parlo?

LXIV.

Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se belta può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVI.

Dono infelice! io ti rifiuto, e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXVIII.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXIX.

Come imagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXX.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma sui mari sospeso il corso tiene
Insin che ai lidi di Soria perviene.

LXXI.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXII.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIII.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXIV.

Così conchiude, e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell' esercito Egiziano, a cui si aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

I.

Gaza è città della Giudéa nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo: e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmorici fini e da Cirene;
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re ch' or lo governa illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or colle genti Perse
Più guerre fe': le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi pur adunate, omai le affretta
Contra il sorgente Imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna,
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' Impero:
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
D' eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono;
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al cultivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò di Alessandria il ricco piano;
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano:
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha il pregio.

XVI.

Secondan quei che posti inver l' aurora,
Nella costa asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro,
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade;
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie e a' natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno,
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre regni e di due Fe capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi due regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi re di Sarmacante: e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben, l'annunzio, il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella sqadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia: e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore;
E per guerra e per pace eran condutti;
Che armati a sicurezza ed a terrore,
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome:

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga; Brimarte,
Espugnator delle città; Suifante,
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragittò
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea: quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta,
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno,
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divegna amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano
(Disse) e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù tuo capitano
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge e si volge al re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O re supremo (disse) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogn' arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge e del tuo Impero,
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza,
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed anco si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrièri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il crudele ond' aspramente i' fui
Offesa poi; nè vendicata ho l' onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Mà qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; io vo' vendetta:

XLVII.

E la procurerò; che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, che al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scôcchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presente noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: io mi son uno
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo:
Ma s' altrove che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

LII.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta!
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui; qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto; e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon l' orme,
Od altro pur, che del cammin gli informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va come li vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto;

LX.

Che, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù, riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Non perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia; ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato Impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città, di mille
In Val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar coll' arme e col consiglio,
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era, Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città donna del Po marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto,
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel; già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville;

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte,
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è (dicea) di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l' aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti; non sono in questo audace:
Ch' io l' intesi da tal che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico,
Che agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo;
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie imagini fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni;
Celebrar giochi illustri, e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi;
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

XCIII.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infestavan le terre e i mari,
E della pace, in quei miseri tempi,
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e sull' iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro,
E per battesmo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Che del pensier della futura prole,
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole;
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre coll' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me, che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Cristiani l' assalto, ed entrano in Gerusalemme.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose:
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
Qual che sia la cagione, ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta;
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica,
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così se ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino!) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel, fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

VIII.

Che sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori,
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Che al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai, questo so, mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati comtemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime!
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il cavalier, pur come agli altri avviene,
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene;
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto;
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno,
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli 'l bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco: e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge,
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele.
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien liuto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto, e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi e ciò ch' a passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte
E gli occhi agli occhi miei, s' arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta: oh novi mostri!
Siccome avvien che d' una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur come animata ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor, punto s' arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor; s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là; che son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal; qual buon giudicio elesse.
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor che in suso è spinta e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad imagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Che a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo
Che dal lago di Sodoma hara
E fu, credo, in Inferno; e da
Che nove volte il cerchia, an
Così fa che quel foco e puta
E che s' avventi fiammeggian
E bén co' feri incendi egli s'
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e l
S' apparecchia in tal modo alle dif
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol france
Che ne dimena i presti vanni, e ra
Quelle liquide vie coll' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando di non so donde esce un
D' adunco rostro armato e di gran
Che fra 'l campo e le mura a lei s' o
Non aspetta ella del crudel la pugna
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza: e par ch' omai l'
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion rico

LI.

La raccoglie Goffredo e la difende;
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
Quella che 'n se contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor; resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi:
E ben quel muro, che assecura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Colle macchine tue le mura offenda.
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sicchè il nemico il veggia, ed ingannato,
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso,
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero
Ch' a questo uffizio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi ch' intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino; e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arc
E barbarico sembra ogni su
Stupiron quei che favellar l'
Ed in diverse lingue esser sì
Ch' egizio in Menfi, oppur f
L' avria creduto e quel popo
Egli sen va sovra un destrier
Segna nel corso la più molle

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l
Appianaron le vie scoscese
E fornir gl' instrumenti an
Che non fur le fatiche unq
Anzi all' opre de' giorni av
Togliendola al riposo, anc
Nè cosa è più, che ritarda
Dal far l' estremo omai d' o

LXII.

Del dì cui dell' assalto il
Gran parte orando il pio Bu
E impon ch' ogni altro i falli
E pasca il pan dell' alme alla
Macchine ed arme poscia ivi
Dimostra, ove adoprarle egli
E 'l deluso Pagan si riconfort
Ch' oppor le vede alla munit

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor colla sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina
Che dal Borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani, e ben turbarsi,
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il capitan, che a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati:
State (dice) a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme che disusò gran tempo avante,
Circonda; e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso; così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo; e nel fuggir, la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti.
L' impeto che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan coll' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton colla ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Che quel rischio di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,
Fra cotant' arme, in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso, e nulla il corso arresta,
Che la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disegnale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così duro
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e colle case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il rombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende;
Già suda e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che sui cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioso capitano! O molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi; e ben l' avria reciso:
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo là città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele,
Cinto d' armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sicchè vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi che ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grand' oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata:
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi; e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna,

XCVIII.

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo (disse) e la disperdo invano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno,
Che 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno;
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi: dall' altra parte
(Grida) o compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col Lutto
E coll' Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi,
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L' innamorata Erminia, e l' esploratore Vafrino tornano al campo de' Cristiani.

I.

GIA la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser rispinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fe Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo, io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi;
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;
Va in frequentato loco od in romito:
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
E collo scudo il copre, e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sicchè salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vedè Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatàl ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un, l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui coll' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E colla spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio avante;
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermidor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi:
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo ov' apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto,
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E colla manca al dritto braccio il prende;
E colla destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricominciàn qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna;
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; che nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte,
Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse,
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moria, qual visse,
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore;
Pur s' incammina, e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già piena:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti,
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e coll' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò colle veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira:
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea, qual che si fosse
L' uso a cui si serbava, eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave:
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incredulio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella;
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL.

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi e regnai: non vivo or più nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco, intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco, da fera compagnia seguito,
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito;
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
Oppur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l' ira del ciel securo scampi;
Ei col grido indrizzando e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte; e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Che non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti; e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degl' Infedeli, espugnerem dimane:
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei che han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto!
Troppa in alcuni avidità dell' oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti insin che verde è fior di speme;
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi: alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla alfine:
Che nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agli ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate,

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa; ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni; e parte intende.
Tanto s' avvolge e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne; e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese
Distruggitor dell' Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme; e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi: e quella notte intera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò coll' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cose onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto, or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte,
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena,
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indian: la fronte mesta,
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa, ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura; e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie:
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi,
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza:
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei:
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosto diss' ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me; ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son; ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuol e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende;
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (checchè lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della Croce il segno,
E l' arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia;
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede (disse) or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai, non hai tu qui più loco;
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse:
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono!
Che rendendomi a me, da me mi tolse:
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente,
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestáva il foco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma: e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso;

XCVIII.

Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizii fur, che a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Quei dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e me seco non voglia!
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino;
Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto;
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano,
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino accorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed: oimè (grida) è qui Tancredi ucciso!

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolce voce
Per lo mezzo del cor fu saettata,
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella;

CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso;
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei,
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a Morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo; e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra; e colle luci chiuse,
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme,
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti accanto;
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con chiome che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea, ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo; e la pietosa donna
Sopra si mirà in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella frà lieta e dubbia sospirando
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto: or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perchè ei non volle allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi!

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie, vuò che si vada;
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire;
Che i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,
Dico Altamoro, il re di Sarmacante:
Adrasto v' è, che ha 'l regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante:
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor (soggiunse) il sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l' oste, e per te regna:
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura:
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan: com' hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre, o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

CANTO XX.

Arrivo dell' armata d' Egitto, e gran battaglia campale. Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciolgono il voto.

I.

Gia il sole avea desti i mortali all' opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti;
Con quel romor con che da' Tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà (grida) il segno, invitto duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto;
Numero grande: e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume;
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano:
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia di avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci ed a le spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò, da loco assai sublime,
Parlare ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio domátor dell' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica,
Che discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco.
Mancherà il core a molti , a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti, e i dubbii moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta:
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo, creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Presuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re degli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo;
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo:
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol coll' ombra fugarli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' imagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varii suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto;
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito;
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Colla destra viril la donna stringe,
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia cadendo il fren la man disgiunta;
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti.
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto,
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo; e là si volve,
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso
Come anzi l' Austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto:
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia:
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso,
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro.
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza.
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti:
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Colla rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici tiranni, e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a terra stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo fuor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano:
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne,
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur cogli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni, estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva;
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta;
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

LXXI.

Che da quel lato, de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto;
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su (gridò) non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il proveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l volgo fedel della Soria,
Tumultuando già, quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai; nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre: e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gia disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende coll' altra man l' ignuda spada.
Tanto basta all' uom forte; e più non bada,

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco,
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto:
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento:
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade; e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di due gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore, indifferente, il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Colla sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei colle sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more allato.

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone;
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (che non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:
E Fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che perá
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei cogli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave:
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino;
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti propri, e i propri casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Coll' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte:
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte:
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tant' oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace,
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me, ch' io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Misera Armida! in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' Amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei sè le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Che nol sentì quando dapprima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Che vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non lo chiedo a te; che non è cosa
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e colle flebil' onde
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca invano,
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Che nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto,
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l' arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

CXLII.

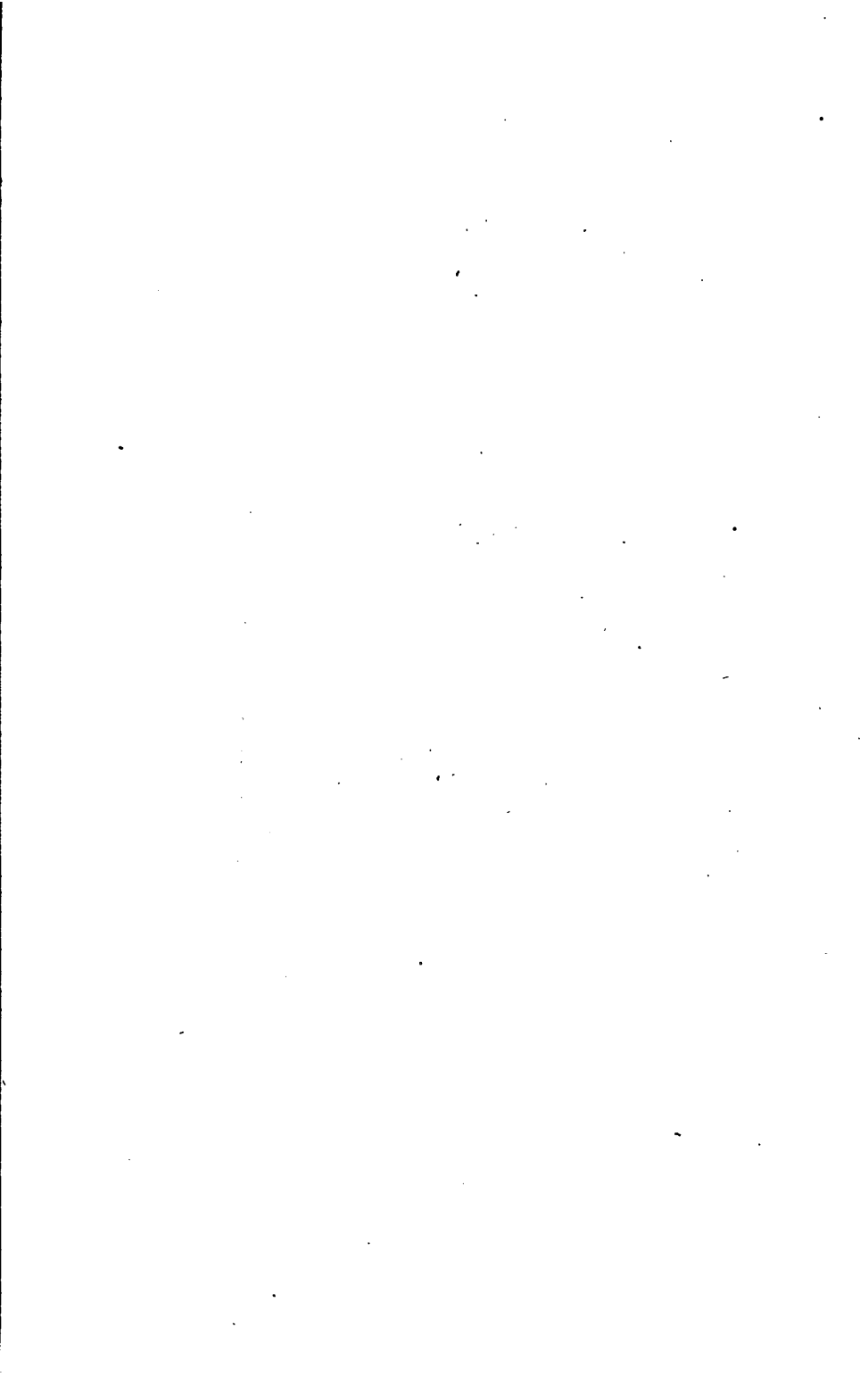
Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace, ed a' suoi custodi in cura dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Che alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio cogli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende; e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

VARIE LEZIONI
DELLA GERUSALEMME.

CANTO XIII.

STANZA XVII, V. 1 e 5.

Il pio Goffredo intanto, il qual non vole
. . . .
. . . .
I fabbri al bosco invia.

ST. XLV, V. 1—4.

Disse, e in quel punto al cavalier conquiso
Da mille affetti il cor s' agghiaccia e trema,
S' arriccia il crin, s' impallidisce il viso,
Cade la spada; e 'l manco è in lui la tema.

ST. LXXIII, V. 6.

E lor si volga in prospero e beato.

ST. LXXV, V. 7 e 8.

. . . . e pare
Ch' a terra caggia il ciel converso in mare.

CANTO XIV.

ST. XIII, V. 2.

Te rettor delle squadre e capitano.

Tra la ST. XIII *e la* XIV.

Esso è diletto al ciel: per lui s' attende
Che un lungo ordin d' Eroi l' Europa onori;
A' quai non pur si serba, ove il Po fende,
Perpetuo imperio e non caduchi onori;
Ma il premio che a virtù nuda si rende,
Gli si debbono qui palme ed allori.
Tal che regnar l' avventurosa prole
Vedrà, sotto se miri o sovra, il sole.

ST. XVI, V. 7 e 8.

Ma richiesto, de' prieghi al primo suono
Alla grazia discendi ed al perdono.

ST. XXXVII, V. 5.

Pur grandi d' acqua gravide caverne.

ST. LI, V. I.

Or dirovvi di quel che poscia occorse.

CANTO XV.

ST. IV, V. I — 5.

La conca, al lustro ed al candor, somiglia
Perla che pura e nitida sfaville.
Vaga è la donna, e le cortesi ciglia
Di ridente letizia avea tranquille:
La sua veste or cerulea ed or vermiglia.

ST. VI, V. 7 e 8.

Sì lor parlò la donna; e fu gradito
E con grazie accettato il grande invito.

ST. VII.

Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta alla sua nave il morso;
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tien là dove l' onde han maggior corso.
La chioma, ch' avvolgea sì lunga e folta,
Ver quella parte ch' è contraria al corso
Dispiega e spande all' aura, e l' aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.

ST. VIII, V. 2.

Portano al mar la vela d' oro i venti.

ST. XVII, V. 8.

Sboccar si mira.............

ST. XXII, V. 5.

Fra mezzo il mar passovvi a forza.....

ST. XXIX.

Dunque, replica Ubaldo, il sommo sole

Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di se largir non vuole
A questa che del mondo è sì gran parte?
Risponde: il volgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

ST. XXXIII — XXXVII.

Così parlava, e le non corse strade
Solca fra l' occidente e 'l mezzogiorno.
Già son dove ogni stella sorge e cade,
E sempre gira egual la notte e 'l giorno.
Qui miete l' anno le mature biade
Due volte, e doppio ha 'l verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
Il polo cui l' Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con angustissime rivolte
Due pigre e brune e picciolette stelle;
E sovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose e belle.
Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro,
Che qui segnano, disse, il polo d' Austro.

Miran duo merghi indi coll' ale molli
Quasi radendo andar l' onda marina.
La fatal donna ai duo guerrier mostrolli
Per segno che la ripa è già vicina.
Ed ecco di lontano oscuri colli
Scopron dell' umil terra peregrina.
Lor nel petto un desio subito viene
Di lasciar l' acqua e di calcar l' arene.

Carlo incomincia allor ec. (segue la st. XXXVIII.)

ST. LVI.

Tutta quell' acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde:
E chi mira invaghisce e chi l' ascolta
Col dolce suono e colle lucide onde.
E sovra ambe le rive è così folta
L' ombra che scende in lor da verdi fronde,
E così alta l' erba ivi s' estolle,
Che seggio esser non può più fresco e molle.

CANTO XVI.

Tra la ST. XL *e la* XLI.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi prieghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

Io non so perchè molte edizioni moderne leggano nel testo questa ottava, che le più accreditate edizioni antiche pongono nelle Varianti, come rifiutata dal Poeta, e che mi sembra che il Poeta abbia fatto benissimo a rifiutare per quattro ragioni: 1° perchè Rinaldo parrebbe un fanciullino che non si muova o s' arresti senza la permissione del pedagogo; 2° perchè il prudentissimo Ubaldo dovrebbe insegnar a fuggire, non ad affrontar il pericolo; 3° perchè il lettore verrebbe troppo chiaramente avvertito che le preghiere d' Armida saranno vane; 4° perchè que' *prieghi infusi dolcemente nel pianto amaro* non sono del miglior gusto.

CANTO XVII.

ST. III, V. 1.

Musa, quale stagion, qual ivi fosse.

ST. XXI, V. 7.

Han voce femminil, breve statura.

ST. XXXVI, V. 7 e 8.

Vince senza pugnar; de' vinti suoi
Non sapendo trionfa: or che fia poi?

Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà del suo parlar conquiso?
Chi fia che a quei suoi vezzi invitto scampi,
Quand' ella armata di pietate il viso
Oppugni l' alme e intorno ai cor s' accampi,
Quand' ella adopri fulminando insieme
Le macchine d' Amor, diletto e speme?

Ma poich' ella è passata ec. (st. XXXVII.)

ST. XLIX, V. 7 e 8.

Che piaga di tua mano o di tuo strale,
Uccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, oh quanto t' inganni! ò vuoi severa
O vuoi clemente dar pena o perdono,
Clementissima sei, dolce guerriera;
Se uccidi, tu chiami castigo il dono.
Per l' altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto dell' ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benchè diaspro fosse o ferro saldo.

Io sterperogli il core ec. (st. L.)

ST. LXV, V. 6.

Sia sferza e sprone quel ch' io ti dipingo.

ST. XCII, V. 7.

Partir con giusta man le pene e i premi.

CANTO XVIII.

ST. XXXIX, V. 6.

.... venerabile e severo.

ST. LXXII, V. 8.

.... ei vuol provar l' assalto.

ST. LXXV, V. 3.

E maneggiolla con braccio sì saldo.

CANTO XIX.

ST. CVI, V. 5 e 6.

Oimè! degli occhi, già sì dolci e rei,
Ov' è la fiamma, ov' è il bel lume ascoso?

ST. CXVIII, V. 6.

Puote anco al cielo...........

ST. CXXVIII, V. 4.

Quel ch' è là dentro............

CANTO XX.

ST. XXIII, V. 8.

Esser tutti dovean votati e scarchi.

ST. LXVIII, V. 7.

Che si rannichia e china a terra l' ali.

ST. LXXIV, V. 4.

A far nel campo il suo valor palese.

ST. LXXXVIII, V. 3.

Lo stuol, che innanzi osava, or tanto teme.

ST. XCVI, V. 4.

Che de' colpi d' Amor segno sol era.

ST. CXXXII, V. I.

Certo è scorno il tuo onor.........

ANNOTAZIONI
ALLA GERUSALEMME.

CANTO XIII.

ST. III *e segg.*

Selva incantata. Vedi Lucano Fars. l. III e VI.

ST. XXI.

Luc. Fars. l. VI, v. 688.

> Latratus habet ille cavum, gemitusque luporum;
> Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,
> Quod strident, ululantque feræ, quod sibilat anguis,
> Exprimit, et planctus illisæ cautibus undæ,
> Silvarumque sonum, fractæque tonitrua nubis;
> Tot rerum vox una fuit.

ST. LVI, V. 3—6.

Qui l' autore trasporta Gerusalemme in Lombardia, dove egli scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall' arene maure non è Zefiro: ma in Palestina il vento che spira dall' arene maure, è il medesimo che Zefiro, poichè l' una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina. (GAL.)

ST. LX.

Aridità e sete. Dante, Inf. XXX, T. 22 e 23.

> Li ruscelletti che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Che l' imagine lor via più m' asciuga,
> Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

È sempre meglio in tal caso il nominare, come qui fa Dante, i ruscelletti o i fonti che l' assetato si rappresenta in mente; ma il Tasso non potea farlo, poiche i Crociati venivano da diversi paesi.

ST. LXVI, V. 1 — 4.

Virgilio, Eneid. XI, v. 371:

> Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
> Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba,
> Sternamur campis?

ST. LXXIV.

Imitazione del Giove d' Omero. Vedi Il. I, v. 528; e nella traduzione di Monti, v. 700:

> Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto olimpo.

Così Virgilio, En. IX, v. 106:

> Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

E Catullo nell' Epitalamio, v. 204:

> Annuit invicto cælestum numine rector,
> Quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt
> Æquora, concussitque micantia sidera mundus.

CANTO XIV.

ST. VII, V. 7 e 8.

Cicerone nel sogno di Scipione: *Quoniam hæc est vita... quid moror in terris! quin huc ad vos propero venire?* (INC.)

ST. IX, V. 5 e 6.

Questa finzione, delle Sirene che siedano sopra le sfere celesti, si scrive da Platone nel Fedro e nel Cratilo: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le muse vi collocò, onde Pla-

tone dimanda poi Musa quella che prima avea dimandato Sirena. Per lo che Ennio:

> Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio diede a ciascun pianeta una lira di sette corde..... Le quali cose tutte vagliono per significare quell' armonia che i Pittagorici pensarono che risultasse dal moto de' cieli. (GENT.)

ST. XXXVI, V. 5—8.

Virgilio, Georg. IV, v. 359:

> .... Simul alta jubet discedere late
> Flumina, quà juvenis gressus inferret: at illum
> Curvata in montis faciem circumstetit unda etc.

ST. XXXVIII.

Segue ad imitare Virgilio (Georg. IV. v. 365) adottando anche con esso l' opinione di certi antichi filosofi sulla generazione de' fiumi.

ST. XLIX. V. 1—4.

Quest' aver qui *cento ministri e cento* non ha molto del filosofo o del teologo, e per essere un discepolo d' un santo Eremita, stava con troppa pompa. (GAL.)

ST. LIX.

Veggasi pure Ruggiero disarmarsi e restaurarsi nell' ameno paese d' Alcina. Ariost. c. VI, st. 24 et 25.

ST. LXI, V. 1 e 2.

Vedi Ariosto, c. I, st. 52, v. 3 e 4.

ST. LXII—LXIV.

Chi volesse dire, che queste tre stanze non fossero assolutamente buone e ornate d' ogni sorta di leggiadria, veramente avrebbe il torto. (GAL.)

CANTO XV.

ST. V.

La similitudine è presa da Lucrezio, l. II, v. 800; *Pluma columbarum quo pacto in sole videtur* ec; ma l' ottava è leggiadra quanto l' imagine che mette innanzi agli occhi.

ST. X—XII.

Sono al parer mio queste tre stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere...... Vedi simile rappresentazione nel Furioso, c. XV, st. 16 e 17. (GAL.)
Il Galilei potea fare un altro picciolo sforzo, e dir che tutta questa navigazione è descritta e condotta perfettissimamente.

ST. XVI e XVII.

La città dal forte Greco fondata ec. Alessandria. *Faro*, anticamente detta *Canopus*, già picciola isola dinanzi all' imboccatura del Nilo. *Cirene*, o *Cirenaica*, che da' Greci chiamavasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città. *Tolomita*, la stessa che Ptolemaide. *Lete*, fiume della Cirenaica. Dicesi che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotto terra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti che avesse la sua sorgente nell' Averno. (INC.)

ST. XX.

Sannazaro, *De partu Virginis*, lib. II:

> .... Carthaginis arces
> Procubuere, jacentque infausto in littore turres
> Eversæ. Quantum illa metus, quantum illa laborum
> Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!
> Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
> Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
> Et querimur genus infelix humana labare
> Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes!

E prima questi sentimenti furono usati da Sulpizio nella sua

lettera consolatoria a Cicerone: *Heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* (Inc.)

ST. XXII, V. 2.

Per via ch' esser d' Alcide ec. Lo Stretto di Gibilterra. *E forse è ver* ec. Similmente Virgilio, parlando dello Stretto di Messina, En. III, v. 414: *Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina* ec.

ST. XXVI.

Allude a quel che d' Ulisse ci vien detto da Dante nel c. XXVI dell' Inferno.

ST. XXXIII, V. 7 e 8.

Il Pico di Teneriffe, nelle Canarie, la cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. (Inc.)

ST. XXXVI.

Orazio (Epod. XVI, v. 43.) descrive similmente quest' isole, ch' ei chiama *divites*, e che a' suoi tempi comunemente chiamavansi *Fortunatæ*.

ST. XLII, V. 7 e 8; e ST. XLIII.

Trovasi il *turriti scopuli* nel III dell' Eneid, v. 536; ed intera può leggersi una simile descrizione nel lib. I, v. 162—169: *Hinc atque hinc vastæ rupes* ec.

ST. LIII—LVI.

Amenità deliziosa. Vedi Ariosto, c. X, st. 61, 62, 63.

CANTO XVI.

ST. II.

Ampia e bella porta. Vedi Ariosto, c. VI, st. 71.

ST. III — VII.

Gl' intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate. (Gal.)

In molti luoghi imitansi le descrizioni dello scudo d' Enea. V. Eneid. viii dal v. 630 sino al fine; e si ricordano pure gl' intagli delle porte della reggia d' Amore mirabilmente descritti dal venustissimo Poliziano, ove dice tra l' altre della nascita di Venere:

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino
D' erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

ST. VIII, V. 1 — 4.

Ovidio, Metam. lib. viii, v. 163:

Non secus ac liquidus Phrygiis Meander in undis
Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque,
Occurrensque sibi venturas aspicit undas:
Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum
Incertas exercet aquas.

ST. IX — XII.

Vedi Ariosto, c. vi, st. 20 — 22; c. xxxiv, st. 49 — 51: e nel già lodato purissimo Poliziano leggi le stanze 70, 71 e 72. Colla st. xi il Poeta ricorda particolarmente la descrizione famosa dell' orto de' Feaci, che trovasi nel vii dell' Odissea.

ST. X, V. 3 e 4.

Questi due versi, per esser alquanto duretti ad intendersi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia in questa guisa:

Bell' arte di Natura, ove a diletto
L' imitatrice sua giocando imiti.

E dice egli d' aver imitato quel luogo di Ovidio nelle Trasformazioni, *Naturæ ludentis opus*. Al quale è similissimo quell' altro nel terzo libro, v. 158 della medesima opera: *simulaverat artem Ingenio Natura suo.* (Gent.)

ST. XIII.

Galilei ne condanna i quattro primi versi, dicendo che la pittura di questo uccello poteva esser migliore, e forse non s' appiglia al torto: ma Voltaire non s' appone al vero, chiamandolo un *perroquet*, e mi par ch' abbia anche il torto col biasimar ch' egli parli sì distintamente e sì a lungo. Quando è permesso a' Poeti il far tenere lunghi discorsi alle piante, come si trova in Virgilio, in Dante, in Ariosto; non so perchè in una reggia tutta incantata si voglia chiuder la bocca ad un augello rarissimo e straordinario.

ST. XXV.

Imitazione del cinto di Venere. Iliad. xiv, v. 214. Vediamole nella Versione del celebre Monti, v. 260:

> Disse; e dal seno il bel trapunto e vago
> Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
> Erano tutte le lusinghe. V' era
> D' amor la voluttà, v' era il desire,
> E degli amanti il favellio segreto,
> Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
> Ruba la mente.

ST. XXX *e segg.*

Simili affatto a queste di Rinaldo sono in Ariosto le circostanze in cui si trova Ruggiero, c. vii, st. 53 *e segg*.

ST. LVI, V. 1 — 4.

Così Patroclo ad Achille, Il. xvi, v. 33; così Arianna a Teseo nell' Argonautica di Catullo, v. 154; così in Ovid. Metam. viii, v. 120. Tutta l' ottava è poi particolarmente imitata da Virgilio, En. iv, v. 365 — 371.

ST. LXVI. V. 8.

Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Figura di parlare greca, usata spesse volte e con leggiadria dal nostro Poeta. Con simile forma Claudiano disse: *Cincta sinus, exerta manus* etc... (Inc.)

CANTO XVII.

ST. X *e segg.*

Una terza rassegna prende qui il Poeta a descrivere; e pur tuttavia con sì vari e nuovi modi conduce la gente innanzi, e condisce quei semplici concetti, che dilettevole e meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede nella seconda, come la si passino seccamente, e quasi senza apparato ed ornamento alcuno. (Gu.)

Il Cesarotti aggiunge, che nulla v'è di più magnifico, maestoso, imponente dell' aspetto del Soldano d' Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi e adorarlo; nè di più peregrino e abbagliante, che il carro d' Armida paragonato alla Fenice che si trae dietro un esercito d' uccelli incantati da così nuovo spettacolo.

ST. XX, V. 6 — 8.

Questa favola è molto vagamente descritta al l. xv, v. 395 delle Metamorfosi:

> Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ,
> Ilicis in ramis etc. . . . .

ST. XXXV, V. 3 — 8.

Questo viaggio della Fenice venne descritto da Claudiano nel 2 Panegir. a Stillicone, e da Lattanzio nell' Elegia intitolata *Phœnix*; ma assai più leggiadramente dal nostro Sannazaro nel lib. II *de Partu Virginis* co' seguenti versi:

> . . . . qualis nostrum cum tendit in orbem
> Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix,

Quam variæ circum volucres comitantur euntem.
Illa volans Solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Cæruleam : stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis. — (Inc.)

ST. XXXVIII, V. 7.

Va, vedi e vinci. Gl' impone e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate, così scrivendo: *Veni, vidi, vici.* (Gu.)

ST. LXIV *e segg.*

Scudo di Rinaldo. Imitazione di quel d' Achille, Il. xviii; e di quello d' Enea nel l. viii dell' Eneide. Si noterà che l' imprese degli Eroi Estensi non possono far sui lettori un' impressione eguale a' quelle de' Romani.

CANTO XVIII.

ST. XXX, V. 1 e 2.

Allude a quelle piccole imagini in forma di Sileni, le quali si ponevano sulle strade fuori di città a canto delle statue di Mercurio. Erano rozzamente costrutte al di fuori, ma aprendosi mostravano nella cavità del loro seno meravigliosi e venerandi simolacri degl' Iddii. (Inc.)

ST. XLIX.

Nell' assedio di Tiro contano essere avvenuto il caso della colomba messaggera, che il Tasso narra, com' usano i poeti, in forma di prodigio, nell' assedio di Gerusalemme. Di questi uccelli corrieri e del modo di addestrarli si trova una vaghissima descrizione al cominciare del canto v d'un nuovo poema francese intitolato *La Bysanciade.*

ST. LXXXII.

Questa similitudine d' Omero (Il. l. xiii) fu pur ripetuta da

Virgilio, En. XII, v. 684; e da Lucano, Fars. III, v. 469; e da Stazio, che comincia come il nostro Poeta: *Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis Solvit hyems, aut victa situ non pertulit ætas, Desilit horrendus* etc. Ma in Omero ha un doppio scopo, e s' applica egualmente all' impeto d' Ettore, e al suo fermarsi improvviso dinanzi un cerchio foltissimo di nemici. Nè lascierem qui di notare, che le comparazioni di quel vecchio padre de' poeti vincono quasi sempre quelle degli emuli suoi, o per combaciar meglio, o per comprendere più circostanze, o per finire con qualche pennellata che ce le rappresenta più vivamente. Non sarà discaro il veder questa nella fedele e poetica traduzione di Monti:

.... Fur primieri i Teucri
Tutti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettor, pari a veloce
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar: nè il corso allenta
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende:
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s' arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo ec.

ST. XCIII, *e segg.*

Ognun sa che questa visione ricorda quella d' Enea, En. II, v. 604 e segg.; ma sapran pochi ch' essa è in parte affermata nel lib. VIII della storia di Guglielmo di Tiro.

CANTO XIX.

ST. X, V. I — 6.

Mirabile, nobile e generosissima risposta. (GAL.)

ST. XXVI.

Vedi in comparazione la morte di Rodomonte nell' ottava che termina il poema del Furioso.

ST. XXXIV, V. 5 — 8.

Così in Virgilio, Eneid. VIII, v. 228, Ercole furibondo va in traccia di Caco.

ST. XL, V. 6 — 8.

Virgilio, Eneid. lib. II, v. 324:

> Venit summa dies et ineluctabile tempus
> Dardaniæ: fuimus Troes; fuit Ilium, et ingens
> Gloria Teucrorum.

ST. XLV, V. 6 — 8.

Omero, Il. XXII, v. 158; Virg. En. XII, v. 764; ma il poeta greco, secondo l' uso suo, particolareggia assai più:

> .... Il fuggitivo è forte,
> Ma più forte e più ratto è chi l' insegue;
> E d' un tauro non già, nè della pelle
> Si gareggia d' un bue, premio a veloce
> Di corsa vincitor, ma della vita
> Del grande Ettorre....... (Trad. di Monti.)

ST. CXXIX, V. I — 4.

Da questo, e da altri luoghi, si può conoscere il grado, la superiorità, il luogo e la parte, che teneva Goffredo nelle vittorie: e come, essendo egli che consiglia, indirizza e dà il movimento, le vittorie da lui, come da principale origine, s' abbiano a riconoscere. (Gu.)

CANTO XX.

ST. II, V. 3 — 6.

Comparazione delle gru. Omero, Il. III, v. 2; Virgilio, En. X, v. 264; Stazio, Teb. l. V; Dante Inf. C. V, v. 14 e 16.

ST. VII.

In simil guisa Omero (Il. II, v. 482) dipinge il suo Agamennone; e così Virgilio il suo Enea nel lib. I dell' Eneide, v. 588.

ST. XIV, *e segg.*

Questa parlata non è che un' imitazione di quella di Annibale nel libro I della III Decade, allorchè disceso appena dalle Alpi eccita i suoi a battersi contro de' Romani; simile alla quale è pur quella di Cesare appo Lucano, Fars. VII, v. 240 e segg: *O domitor mundi, rerum fortuna mearum Miles* etc. (INC.)

ST. XX, V. 7 e 8.

Così, En. II, v. 682, si predice il regno ad Ascanio:

> Ecce levis summo de vertice visus Iuli
> Fundere lumen apex etc.

ST. XXXI, V. 3 e 4.

Questa religione di baciar la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare ai Romani; siccome quella comune a molte nazioni di baciar la terra nella quale venivano. Ciò che dice Emilio nell' istorie di Francia, che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. (GENT.)

ST. LVIII.

Lucano, Fars. III, v. 362:

> Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ
> Occurrunt silvæ etc.

ST. CV.

Sogni d' infermo, o fantasima. Vedi Omero, Iliad. XXII, e Virgilio nel XII dell' Eneide, v. 908: *Ac velut in somnis* etc.

ST. CXLII, V. 8.

Sentimento sublime. Ultima e viva pennellata del carattere di Goffredo, sempre valoroso e magnanimo, quanto prudente e pio.

NOTA GENERALE.

CONCETTI O LOCUZIONI DA NON IMITARSI.

Nel corso de' ventiquattr' anni ch' io mi trovo in Parigi ho tanto inteso ed autori e traduttori ed annotatori e professori e giornalisti e scrittori d' ogni genere, parlar del così detto *clinquant* del Tasso, che mi venne voglia di raccoglicre i passi del poema in qualche modo degni di questa censura. Eccoli:

CANT., ST.

I, 57: E versa l' alma quel, se questa il sangue.

II, 17: Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.
40: Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

III, 23: E di due morti in un punto lo sfida.

IV, 31: Mostra il bel petto le sue nevi ignude
Ove il foco d' amor si nutre e desta.
58: Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse.
76: Ma il chiaro umor.................
....
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge dal pianto e i cor nell' acqua accende!
90: E 'n foco di pietà strali d' amore
Tempra....................
91: E lampeggiar fa quasi un doppio sole
....
Sulle nebbie del duolo oscure e folte.

VI, 49: Ma se ne sta ciascun tacito è immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
110: Così costei, che dell' amor la sete
....
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva....................

VII, 4: Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.

CANT., ST.

22: E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.

XII, 68: .... a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
71: In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.
76: Stimi pietà dar morte al mio dolore.
82: O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.
96: O sasso..................
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

XIV, 67: .... sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante.

XVI, 34: Sdegno guerrier della ragion feroce.
50: .... e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l'uscita.

XVIII, 86: .... ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

XIX, 105 e 106: .... e ti riveggio, e non son vista.
Vista non son da te benchè presente,
E trovando ti perdo eternamente.
Misera non credea che agli occhi miei
Dovessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei.

XX, 56: Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
66: Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
124: Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.
125: Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.
131: E di vita cagion sia l' omicida.

Di questi esempi, alcuni sono evidentemente riprovati dalla ragione, perchè si usa la voce in senso figurato e si cerca a far contrapposto colle qualità che avrebbe la cosa, se la voce fosse usata in senso proprio. Altri, e di questi alcuno potrebbe giustificarsi, mi sembrano peccare contro le leggi dell' arte che prescrivono e di nasconder l' arte e di non impie-

garla in frivole cose. In molte delle *varianti*, che ho scelte anche a tal fine, vedrà il lettore che il nostro Poeta cercava pur di difendersi dal troppo amor dell' antitesi, e dal cattivo gusto delle allungate metafore, che s' introduceva al suo tempo dall' araba e dalla spagnuola nell' italiana letteratura. Ma chi può mai vantarsi di non fare alcun sacrificio al gusto del secolo? Cinquanta versi in quasi sedici mila! Un critico più difficile e schizzinoso potrebbe forse raccoglierne un' altra decina, ma nulla più. Chi non ne troverebbe di vantaggio in Corneille? E pur non odo parlare del *clinquant* di Corneille. E diceva Boileau :

> En vain contre le Cid un ministre se ligue,
> Tout Paris pour Chimene a les yeux de Rodrigue.

Indarno, direm noi, e gl' Infarinati e Boileau e tanti altri signori congiurano contro il Tasso. Dio elegge Goffredo, e il mondo l' ammira : l' Europa per Rinaldo ha gli occhi d' Armida.

Non saprei meglio chiudere queste Note, che riferendo qui un di que' nobili elogi di Torquato, dei quali sono sparse le opere d' uno scrittore degno di giudicarlo, e che avran consolato l' ombra del nostro gran Poeta dell' aspre critiche che gli amareggiaron la vita e lo inseguirono oltre la tomba:

Quiconque est sensible à la beauté, à l'art, à l'interêt d'une composition poétique, à la richesse des détails, à la vérité des caractères, à la générosité des sentiments, doit faire de la JÉRUSALEM DÉLIVRÉE *sa lecture favorite.*

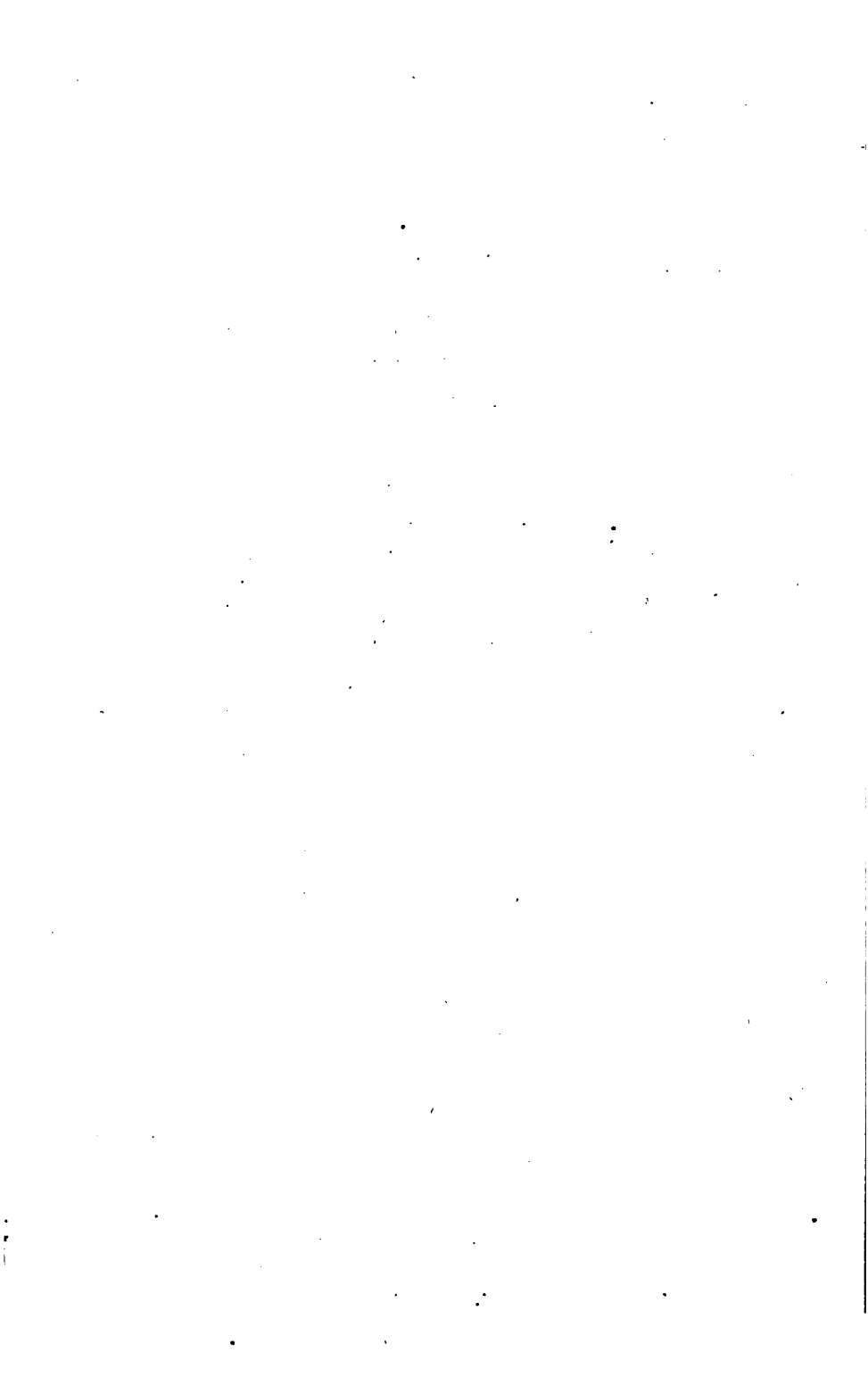
(Chateaubriand, Itinér. V partie.)

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

AMINTA.

ARGOMENTO.

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d' età di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un Satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisto subito del pericolo vi accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto che così opportuno aveva ricevuto da lui, essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nell' istesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle,

dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito: perciocchè la caduta, ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami, che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giungendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno d' Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO di pastori.

PROLOGO.

AMORE, *in abito pastorale.*

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lui son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei,

Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace:
Che a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Che han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa, che par verga, è la mia face;

Così l' ho trasformata; e tutta
D' invisibili fiamme: e questo d
Sebbene egli non ha la punta d
È di tempre divine, e imprime
Dovunque fiede. Io voglio omai
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ni
Che mai seguisse il coro di Dian
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è 'l nome dell' alpes
Che fosse quella che pur feci io
Nel molle sen d' Aminta, or son
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s'
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che dintorno al cor
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto: ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dard
E per far sì bell' opra a mio grand' ag
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo
In questo lungo appunto io farò il colp

Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AMINTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio;
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;

Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra o fere al bosco,
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol, perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L' acqua e le ghiande: ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate;
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari,
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegare in quest' uso,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,

Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna: e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno

L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l' arco:
Ch' io rinuncio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pure un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori
Non è men di te bella, se ti guardi

Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri,
Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio:
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,

Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra e ridente

Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne? e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo:* e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito,
L'abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare

Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, oh in amore
Sorda non men che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta;
Questo avverratti ben; ma non t' annuncio
Già questo solo; che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,

Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse:
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore: e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci di Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose

A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ten curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Voltî ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. Tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:

Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Che alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savi.

SCENA SECONDA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde:
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto

Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi! Aminta, Aminta!
Che parli, o che vaneggi? or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etade insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma ti prego,
Fa, ch' io sappia più a dentro della tua

Dura condizione e dell' amore:
Che sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse e fosse mio!

Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli; e seguitava
I cervi seco e le veloci damme:
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d' animali,

Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia:
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme,
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,

Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allor
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perc
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per
Quel mio corno d' avorio, ornato
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentii tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino in quel punto altro non
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le fronde,

Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto! mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il suco,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza

E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori;
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno e di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte

Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Orsù confida,
Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Orsù sta di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò ch' io ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno e talento d' irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto: ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera,

Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,
Acqua di pianto e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti: e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,

Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti, Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno:
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade, e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciocchè sappi, quanto

Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:

Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: S' ei piace, ei lice.

Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci.
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener le bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amor e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene e turba il sonno
Agl' illustri e potenti;
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO, *solo.*

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
Più che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!

Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi;
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse
Perchè fior vie più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu gli rifiuti, disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse
Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza

Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con art
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli c
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprez
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono. Ahi! che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi;
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maladetto
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *Abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e muova il ve
E con piè immondo la greggia il calpe
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro, è il maggior mo
Ed il più abbominabile e il più sozzo

Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenze ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Che per quanto un caprar testè m' ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,
Ch' Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domare una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' armi di sua bellezza e come acute;
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma qual è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda!

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestro, maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai,

Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovresso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovrai crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,

E si mirò quasi di furto: pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi:
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga:
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad ajutare Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco

Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noja.
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Dappoco
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? se' giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che solo amando uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
La dolcezza d' amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possiede e piace;
E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei per ajutarti un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,

Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi:
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E pèr gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri, ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
(Non so s' io lui mi chiami) Apollo o Giove,
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso

Degnamente onorar, se non tacendo
E riverendo; ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi:
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sonna, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo:
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

SCENA TERZA.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo

D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quand' ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda; ma...

AMINTA.

Oimè! che ma? Tu taci, tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grave in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda
Per me; che quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;

S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco che chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio

Come ardito morir che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che aspetta? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amor, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona
Come colui che impara;

Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,

Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata? oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso? E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso

Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato; e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti nemici insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto,
Questo è luogo di passo, e forse intanto

Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto,
Che tanta ingratudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò; Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovanetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,

Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo;
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:

Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollire un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nódi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa:
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi!

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io pien di mal talento corsi

Per arrivarla e ritenerla, e 'nvano;
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai.
Ma presago è il mio cor di qualche male:
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino; ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta;
Che s' io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!

Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perch' io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice,
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.

Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina;
Ninfa gentil, che tanto a Cinzia è cara,
Ch' ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

Oh Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra,
Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper lo dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte [illegible] indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo

Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Che non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l' officio alla mia mano.

Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja
Ch' apprestata m' avea.
Or che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss' io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora;
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,

Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama:
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparsa, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagione avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Che, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontra ei mi veniva; ed io,
Che 'l vidi sì vicin che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando

Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco:
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e cred
Avrà porto al meschino il laccio o
Od altra cosa tal che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua mort
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un
Che petto sia di carne, e non di pi
Com' è cotesto tuo; che, se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.

Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto d' innanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore;
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,

Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa.
Or me n' accorgo, e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io!
Tu piangi? tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor, che troppo abbonda.

Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui,
Che a me ben'si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Pale e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;

Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno

Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duolo, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta

Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Cbe non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,

Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,

Viveròal freddo suo
Cadavero infelice:
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi;
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,

Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire lassù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e 'l odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l' opre sue,
Piene di providenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,

Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente imagine di morte,
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,

Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio:
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal, fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera

De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medic' arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo

Il colui freddo viso, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per se lo stimi;
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,

A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire,
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa.
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.

INTERMEDI.

INTERMEDIO PRIMO.

PROTEO son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte, onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO SECONDO.

Sante leggi d' Amore e di Natura,
Sacro laccio, ch' ordio

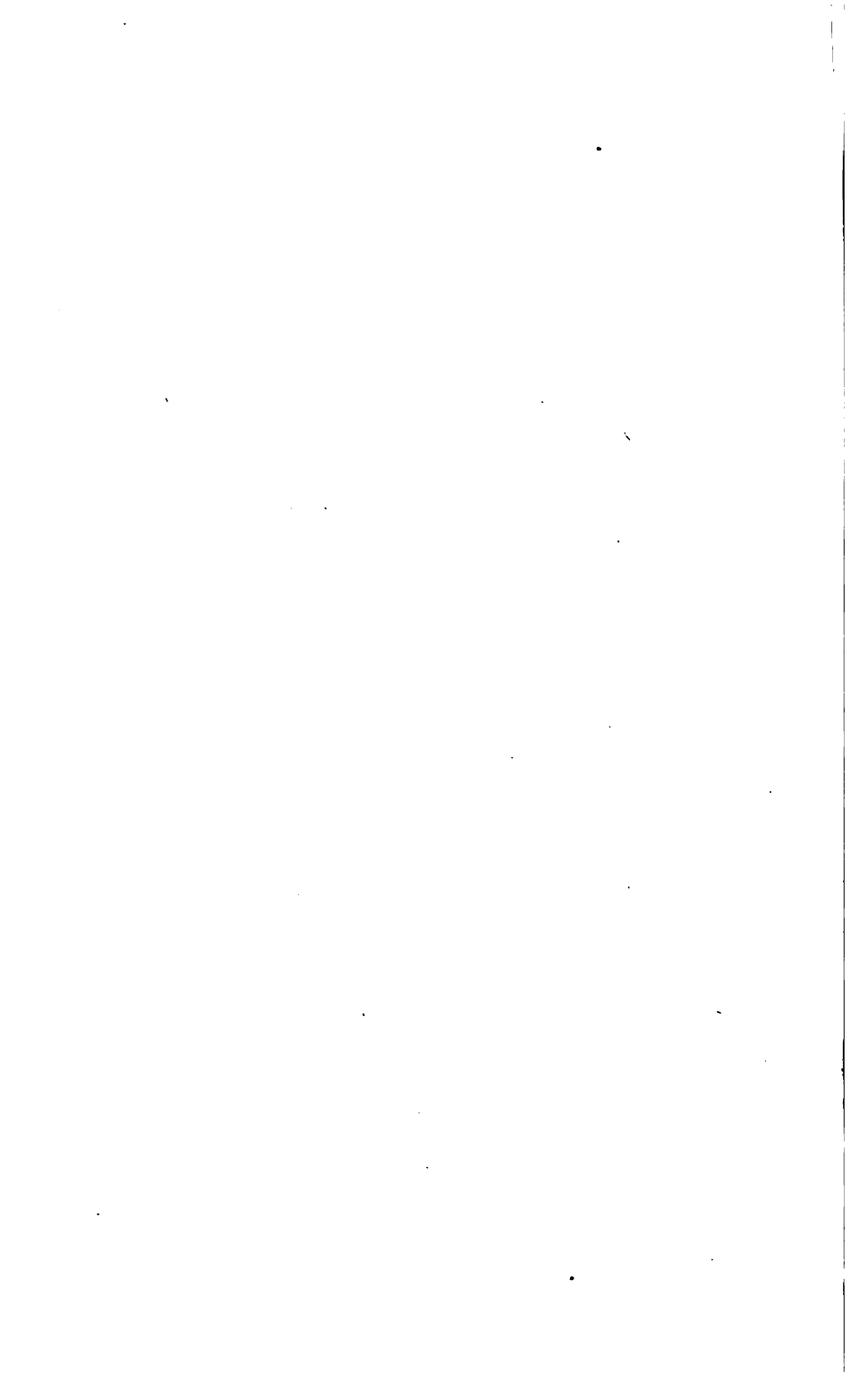
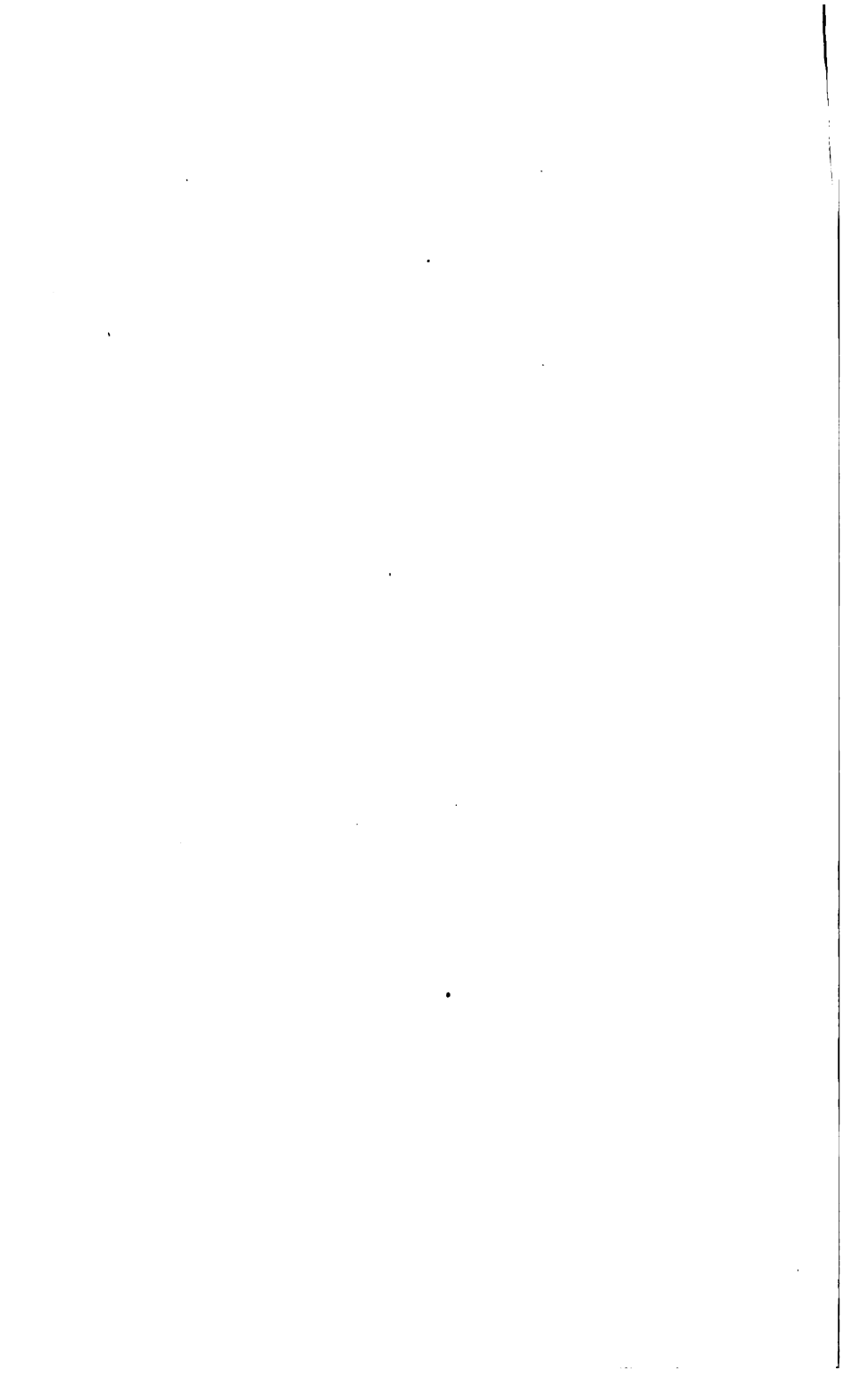
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all' amara ed ultima partita:
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro ed alto oblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO TERZO.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella imago
Del teatro del mondo,
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO QUARTO.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDI.

L'AMORE FUGGITIVO.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre Rote,
E correnti ed immote;

Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre;
Perchè, sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,

Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
E ben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi, ov' è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l' arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali:
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,

Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.

Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace,

Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore

Gli antichi albergatori,
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.

Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

LODI DI AMORE.

Io mi sedea tutto soletto un giorno
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini;
E così ascoso udia
Lauretta insieme e Lia
Nel solitario orrore.
Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,
Tra l' erbe fresche e i lucidi ruscelli,
Ambe a cantare ed a risponder pronte,
Come di primavera i vaghi augelli.
Ambe vidi con lunghi aurei capelli:
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso:
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia;
Che par ciascuna un fiore.

L' una diceva all' altra: Amor possente
È più di fiera in selva e più del foco,
Più che nel verno rapido torrente.
Amor si prende il mio languire in gioco;
Ond' io cerco temprarlo appoco appoco:
Ch' arder già non vorrei

Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto:
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.

E l' altra le rispose: Amor soave
È più, ch' aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l' onda:
E vie più dolce d' ogni umor, che asconda
O stilli o foglia o canna;
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch' arde, men ch' io non voglio,
In poca fiamma il core.

E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge o senza, Amor felice
Sol può far donna che l' accoglia in seno;
E s' ella il fa palese, e se nol dice.
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio;
Di bellezza il desio,
La dolcissima voglia,
Sì deriva e germoglia:
Dunque viva l' Amore.

L'AMORE E IL TEMPO.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n' andate:
Voi che l' arme sprezzate
Di Venere e d' Amore:
Voi sempre invitte e sempre vincitrici;
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.

I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant' alme,
Onde i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest' orgoglio,
Che il mondo onora e teme.

Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico e vostro
Domatore e signore,
Che posso sol fuggendo
Vie più contro di voi

Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.

Ed or, mentre ch' io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi;
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci appoco appoco
L' alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.

I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete (ahi cieche!)
La fuga, il corso, il volo:
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome
E voi medesme meco,
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.

Ahi! parvi pur ch' io stia
Qui neghittoso a bada.

Folli, deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S' aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?

Tosto verrà quell' ora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto:
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La vecchiezza e l' onore.

Torrò di man lo scettro
De' vostri empi pensieri
All' alterezza che nel vostro petto
Quasi regina or siede;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.

Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge e costumi:
Lasciar il canto, le parole e 'l riso,
I nuovi abiti egregi;
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom che in dura morte abito mute.

Queste cose or v' annunzio;
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima:
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch' io coll' istessa fretta
N' andrò seguendo il mio viaggio eterno.

Su su, stagioni, omai;
Su, giorno, notte ed ore,
Mia veloce famiglia,

Che con moto superno,
Ab eterno creò l' alto Fattore;
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del ciel, lungo ed obliquo.

FINE.

ERRATA DEI DUE VOLUMI.

VOLUME PRIMO.

Pag. 96, v. 4: Pugnamo.......... *leggi.* Pugnammo.
189, v. 19: vuoi.............. voi.
208, v. 21: socccorso.......... soccorso.
In poche copie, alla pag. 207, v. 10, era scorso *affese* invece di *offese.*

VOLUME SECONDO.

Pag. 66, v. 12: inopisto........... inospito.
295, v. 13: lo da lui.......... lo da lei.

In poche copie, alla pag. 372, v. 14, era scorso *Quando gli vuol,* in luogo di *Quando egli vuol.*